

Alberto Asor Rosa, *Il grande silenzio, Intervista sugli intellettuali* a cura di Simonetta Fiori, Editori Laterza 2009, pp. 179, 12 euro.

"La letteratura era ciò che amavo di più al mondo. Per me non esiste meccanismo più complesso, più ricco, più seducente e più consolante della parola letteraria. Essere chiamato a esplorarne i meccanismi è stato per me un mestiere esaltante". Alberto Asor Rosa, studioso della letteratura italiana e intellettuale impegnato, in questo libro s'interroga sul ruolo degli intellettuali in Italia dal Settecento ai nostri giorni; il grande silenzio è la condizione attuale, in cui pare che gli uomini di pensiero non abbiano nulla da dire, o non sappiano dire nulla. L'opera si presenta in forma d'intervista, curata da Simonetta Fiori, inviato de *La Repubblica*.

Alberto Asor Rosa, che per Einaudi ha diretto *La letteratura italiana*, ha pubblicato recentemente la *Storia europea della letteratura italiana*. Nel 1992, dopo la guerra irachena, ha scritto *Fuori dall'Occidente*; tra le sue molte pubblicazioni c'è anche un'opera autobiografica, *L'alba di un mondo nuovo*. Come docente universitario alla *Sapienza* di Roma si è visto sfilare davanti agli occhi quasi dieci generazioni studentesche, dai nati nel 1942-43 a quelli del 1982-83. Negli anni '60-'70 gli studenti contestatori lo chiamavano "barone rosso", ma non si è mai riconosciuto come tale. Nella sua visione delle cose, l'insegnamento è stato il tentativo di rendere fruibile a molti il risultato di un lavoro di ricerca personale. Di sé insegnante dice: "Soprattutto [...] ho evitato di produrre dei «cloni», essendo persuaso che ciascuno debba trovare la propria strada autonomamente dal maestro".

In questo libro è molto coinvolto anche personalmente, essendo lui stesso un intellettuale impegnato nella società civile, molte volte anche protagonista; qui c'è anche la storia della sua formazione, coi maestri che lo affascinarono e lo condussero all'inizio a schierarsi con il Pci.

L'incipit del libro è il ricordo dell'ultima lezione, dopo quasi cinquant'anni di insegnamento: Asor Rosa davanti ai suoi studenti motiva la decisione di lasciare in anticipo l'università con una ragione di tipo paleontologico, paragonando la condizione degli intellettuali oggi a quella dei dinosauri e dei brontosauri nella preistoria, alla vigilia della loro estinzione. Come per quegli animali, molto ingombranti e assai fragili nonostante l'apparenza forte, non esistevano più le condizioni minimali della sopravvivenza, allo stesso modo nella società odierna non c'è più posto per i *maîtres à penser*, che ebbero un ruolo di effettiva importanza nel periodo che va dall'Illuminismo settecentesco agli anni '80 del Novecento; o per lo meno, non c'è più posto per le forme tradizionali della cultura intellettuale, senza con ciò che si debba considerare esaurita l'attività intellettuale in sé.

Nei capp. dal II al IV ricostruisce la storia degli intellettuali nell'età moderna, a partire dal Settecento, quando con l'Illuminismo e la rivoluzione industriale diventano un ceto, cioè "un gruppo di persone che, con una sua specifica organizzazione sociale, entra nel gioco complessivo dell'economia, del sapere e della politica, esercitando un ruolo definito". Nel Medioevo precursori di questo genere di intellettuali "collettivi" si possono considerare gli ordini religiosi con le figure dei "chierici".

Ciò che più interessa Asor Rosa è il rapporto tra cultura e politica, ovvero tra intellettuali e potere. In Italia il loro ruolo fu molto significativo nello svolgimento del processo risorgimentale, e poi, fra Ottocento e Novecento, nella costruzione "di questo organismo assai tardivo e anomalo che è la nazione italiana. È qui che si forma una tipologia intellettuale (...) caratterizzata da un nesso indissolubile tra politica e cultura: modello che reggerà fino agli anni Settanta e Ottanta (*del '900*)...". Un esempio è Francesco De Sanctis, che nella sua celebre *Storia della letteratura italiana* nel 1870-71 scrisse la storia civile del popolo italiano.

Ma ciò che più interessa il nostro autore è la storia degli intellettuali dalla fine della seconda guerra mondiale agli ultimi decenni del '900, anche perché in questa storia egli stesso è presente e coinvolto fino in fondo. Alberto Asor Rosa, che dichiara: "... io sono l'unico uomo al mondo ad aver letto tutto Dante e tutto Marx, comprese le virgole", in gioventù fu affascinato dall'ideologia marxista, mediata dalla conoscenza e dal contatto umano con Mario Tronti. Così la sua analisi del

ruolo degli intellettuali, ben lungi dall'essere puramente letteraria, è un'analisi del contributo che questi hanno dato in termini di impegno civile alla costruzione della società. Molti collaborarono alla crescita di una coscienza nazionale e alla creazione di una cultura che favorisse un comune sentimento nazionale. Esempi oltre a De Sanctis, Gaetano Salvemini, Giovanni Gentile, Lucio Lombardo Radice e in tempi recenti il linguista Tullio De Mauro.

All'avvento del fascismo solo pochi intellettuali si oppongono, come dimostra in modo eloquente l'acquiescenza alle leggi razziali. La scelta dell'autonomia e della critica ha però due grandi portavoce, che diedero vita a due filoni di cultura politica: l'ideologia liberale di Piero Gobetti e quella marxista di Antonio Gramsci, entrambi uniti dall'impegno di costruire una nuova coscienza nazionale italiana; impresa neanche oggi realizzata, a causa di molti problemi non risolti, non ultimi quelli della scuola e di una reale alfabetizzazione, la tutela dell'ambiente, l'insufficiente ricerca scientifica, la mancanza di una buona cultura comune oltre a quella che De Sanctis, Gobetti e Gramsci chiamavano "rivoluzione intellettuale e morale". Tra gli aspetti positivi c'è stata l'unificazione linguistica, mentre prosegue il processo di adeguamento ai canoni culturali e mentali europei. Ma "non mancano, certo, enormi contraddizioni e colossali regressioni: il fascismo rappresentò un gravissimo arretramento, ma anche il berlusconismo può essere considerato tale. Di fronte alla regressione presente, il giudizio sull'educazione civile degli italiani non può che essere sconcolato e in questo l'intelligenza (...) deve assumersi più di una responsabilità (...)".

Il tema in cui Asor Rosa si sente più coinvolto è quello trattato nel IV capitolo, "La sinistra tra egemonia e catastrofe", in cui analizza la cosiddetta "egemonia della sinistra" fra il 1945 e il 1989. Nel '45 l'Italia usciva dal fascismo e a beneficiarne dal punto di vista dell'influenza sugli intellettuali fu soprattutto il PCI, che si diede anche il compito di avversare la cultura democristiana. Per circa quarant'anni dalla fine della guerra il Pci esercitò una forte influenza sul ceto colto, soprattutto per la promessa di rigenerazione radicale contenuta nella sua dottrina. Togliatti, "riscoprendo" Antonio Gramsci, compì un capolavoro politico-culturale, perché contribuì a creare in Italia un partito comunista bifronte, da una parte legato all'Unione Sovietica, dall'altra radicato nella tradizione italiana. Lo stalinismo e le degenerazioni del comunismo sovietico furono conosciute tardi e non produssero il distacco degli intellettuali. Lui stesso, che a vent'anni aveva letto *Buio a mezzogiorno* di Arthur Koestler, non di meno restò iscritto al Pci.

Il sogno s'infranse nell'ottobre 1956, con la repressione della rivolta ungherese; la pubblicazione del Rapporto Chruščëv sui crimini dello stalinismo fece il resto. Anche Asor Rosa firmò la lettera dei Centouno, il documento della ribellione culturale romana, con cui il rapporto tra politica e intellettualità subiva un primo scossone. Emblematiche le parole di Italo Calvino in bocca al protagonista della *Giornata di uno scrutatore*, secondo il quale in politica contano solo due principi, "**non farsi mai troppe illusioni e non smettere di credere che ogni cosa che fai potrà servire**". Così l'uscita dal Pci non significò disimpegno e Asor Rosa e altri intellettuali di sinistra negli anni Sessanta vissero la loro forte esperienza operaista; da ricordare che in quegli anni in Italia la crescita gigantesca della classe operaia cambiava radicalmente il volto della società. Sono gli anni in cui Umberto Eco scrive *Opera aperta* e *Apocalittici e integrati*, esplose la neoavanguardia del Gruppo 63, Tullio De Mauro pubblica la *Storia linguistica dell'Italia unita*, don Lorenzo Milani con gli alunni di Barbiana elabora la *Lettera a una professoressa*: in quegli anni ci fu il tentativo più forte di adeguare gli strumenti intellettuali alle novità sociali e antropologiche di un'Italia in grande trasformazione. Alla domanda "Che cosa è rimasto di tutto ciò?", Asor Rosa risponde che quella fu forse l'ultima stagione in cui il pensiero ha cercato di cambiare la realtà, un periodo in cui, per dirla con Leopardi, le "opinioni" cambiano i "costumi". Irrompono sulla scena le classi subalterne, i giovani ed esplose la rivoluzione femminista. Si ha un processo di laicizzazione della società italiana. Nel '68 si consumò l'ultima fiammata, nel senso che per lui il '68 rappresentò il punto d'arrivo di quella stagione, non il punto di partenza. Oggi si dimentica che quello è stato un punto alto della storia d'Italia e che solo in Italia movimento studentesco e movimento operaio crebbero solidalmente, tendendosi la mano; il deprezzamento attuale del 1968-69 fa parte integrante del clima degradato di questi giorni. Lui partecipò da protagonista, ma fu contestato all'università dagli

studenti, che alla Sapienza calarono uno striscione con su scritto: "Asor, sei un palindromo", riferendosi al fatto che egli da una parte aveva sostenuto gli studenti, dall'altra non apparteneva alla schiera dei "ringiovaniti", che si comportavano come se anch'essi fossero studenti, anziché insegnanti.

La sinistra si divise sul compromesso storico, ma per lui la linea indicata da Enrico Berlinguer e Aldo Moro fu l'ultima proposta rilevante del ceto politico italiano. L'autore ripercorre anche gli anni del terrorismo e ricorda il contraddittorio atteggiamento delle sinistre nei confronti di esso. Si creò una spaccatura all'interno della sinistra: c'era chi cavalcava la tigre della contestazione, chi si poneva "sulla linea di confine", come Umberto Eco, uno dei più disponibili a cercare di comprendere, uno che diceva: prima di giudicare, capire. Il suo tentativo di "comprendere" gli suscitò un coro di reprimende; Asor Rosa rispose con un articolo sull'"Espresso", il 1° maggio (credo '77), intitolato dalla redazione *Ma mentre noi parliamo quelli lì fanno bum*.

Le lacerazioni furono insanabili e l'universo della sinistra si frammentò in una miriade di gruppi separati. L'assassinio di Aldo Moro segnò la frattura. Asor Rosa, che era fieramente contro il terrorismo, non approvò il modo in cui questo fu combattuto, con impreparazione e imperizia e un ritorno al nocciolo staliniano.

Quando nel 1989 Achille Occhetto alla Bolognina annunciò la fine del Pci, Asor Rosa ruppe clamorosamente con lui. Il fatto è che si sentì tradito e gli parve di aver lavorato inutilmente alla direzione di "Rinascita", che proprio Occhetto gli aveva dato nell'88, al momento della sua elezione a segretario nazionale del Pci: "La dispersione intellettuale che ne scaturì non è stata più né affrontata né tanto meno rimediata".

A distanza di vent'anni mantiene tutte le sue riserve sull'operazione. La storia successiva, fino alla nascita del Pd, è stata segnata da quell'esordio sbagliato. Alla frantumazione della società comunista ha corrisposto la frantumazione della società intellettuale comunista. Considerando quello che accadde dopo il crollo del Muro di Berlino, la sconfitta di Gorbačëv e la vittoria di El'cin, che apre la strada allo zar Putin, Asor Rosa conclude: "La storia è fatta così: non ha logica. Se ne avesse una, la vicenda umana sarebbe stata (e sarebbe) diversa".

Dopo la fine del comunismo secondo lui è mancata una seria riflessione degli intellettuali di sinistra sulla storia comunista italiana, nel bene e nel male, ed è stata buttata via l'intera storia del Pci, senza alcuna distinzione. E nella storia successiva gli pare sempre più marginale il contributo del pensiero critico, perché soppiantato dall'egemonia della televisione.

Nel capitolo "La civiltà montante" l'autore analizza la società del dominio televisivo e mediatico. È la televisione ormai il grande intellettuale collettivo; la civiltà montante si compone di fattori diversi: il primo è la smisurata diffusione dei mezzi d'informazione, insieme con lo stabilirsi di forme sempre più omogenee di vivere e di pensare. Un processo analogo si verifica nell'economia e negli assetti industriali, da ciò deriva anche l'omologazione intellettuale. Miliardi di persone tendono a vivere allo stesso modo.

Questo significa che il modello economico è più forte delle contrapposizioni politico-istituzionali.

Il terzo elemento è la comparsa di masse di persone, non più la classe operaia dei grandi conflitti sociali, ma una moltitudine priva di caratterizzazioni precise, dai comportamenti sempre più omogenei. L'immaginario tradizionale (quello delle classi dominanti) valorizzava l'individualità, quello attuale, condizionato fortemente dalla televisione, predilige modelli seriali e ripetitivi: "La nuova filosofia mediatica è fondata su di un principio assoluto, secondo il quale **si esiste in quanto si è visti in TV**". Nella civiltà massmediatica ogni singolo fenomeno assurge a verità assoluta, tutto è straordinariamente vero, anche il falso. Il falso ha sostituito il vero, perché si è esaurita l'intelligenza critica, cioè **la funzione precipua dell'intellettuale di insegnare a riconoscere gerarchicamente i diversi fenomeni della storia**.

Il VI capitolo è dedicato all'evo berlusconiano. Nell'epoca della civiltà montante l'anomalia italiana sta nel fatto che uno dei nuovi padroni dell'immaginario collettivo è anche *dominus* della cosa pubblica, controllore dell'informazione televisiva pubblica e privata ecc. Asor Rosa arriva a dire che il terzo governo Berlusconi è peggio del fascismo. Berlusconi non è che il prodotto finale e consequenziale di una lunga decadenza, l'involuzione del sistema liberal-democratico. "La "democrazia" che incarna presenta gravi aspetti di degenerazione (...) il disprezzo per la Carta Costituzionale; l'evidente estraneità alle forme e alla sostanza del sistema democratico; la denegazione crescente della separazione dei poteri; la tendenza a sottomettere tutto a un potere unico, anzi personale. Mi sembra che tutti i suoi gesti rappresentino con chiarezza **la scalata (...) verso una diversa forma dello Stato, dove le procedure elettorali avranno una valenza solo immaginaria**".

Da tutti i punti di vista il berlusconismo è peggio del fascismo, tenendo conto degli indicatori fondamentali che denotano una nazione: l'unità, il rapporto del cittadino con le istituzioni, il rapporto della situazione presente con la tradizione italiana.

Al berlusconismo non interessa il legame con la tradizione risorgimentale, che invece, a suo modo, il fascismo aveva valorizzato. In quanto ai valori della Resistenza, su cui si fonda l'Italia repubblicana, "Silvio Berlusconi è la negazione vivente di quanto la Resistenza ha sperato, voluto, pensato e fatto".

Anche gli **storici** cosiddetti **revisionisti** hanno spianato la strada a Berlusconi, modificando radicalmente l'approccio alla storia nazionale: un'operazione astuta quanto mistificatoria, fondata non sull'invenzione, ma sull'enfatizzazione di elementi, marginali e ininfluenti, che vengono elevati come muri portanti della storia; così sono equiparati in un magma indistinto fascisti e antifascisti, partigiani e repubblicani.

E gli intellettuali? Sotto il fascismo si stabilì un patto non esplicito ma funzionante, secondo cui il regime lasciava lavorare gli intellettuali, gli intellettuali non vedevano (non denunciavano) gli obbrobri del fascismo, come ad esempio l'infamia delle leggi razziali. Asor Rosa si chiede se oggi non si verifichi una situazione analoga, se anche oggi gli intellettuali non si adeguino, e tacciono sulle leggi inammissibili del governo berlusconiano. E questo è il **grande silenzio**.

Un'altra caratteristica del berlusconismo è il "nuovismo": mentre i politici dei diversi partiti della prima Repubblica, dai democristiani ai comunisti ai socialisti, facevano riferimento a una determinata cultura e tradizione politica, l'attuale premier non è portatore di alcuna memoria, la storia ricomincia da lui. La stessa discontinuità rispetto al passato si manifesta nella cancellazione, da parte sua, di qualsiasi ipotesi culturale. Silvio Berlusconi è il personaggio tipico dell'incultura nazionale.

In questo vuoto di culture politiche si inserisce il tentativo egemonico della Chiesa, secondo uno schema non nuovo: infatti, per Asor Rosa "quanto più forte, egemonica, e invasiva è la presenza della Chiesa, tanto più fragile, dispersa e sottomessa è la vicenda italiana".

In questa situazione, nonostante tutto, esisterebbe uno spazio d'iniziativa per gli intellettuali, chiamati a indicare nuove strategie per spezzare questo circolo vizioso. L'immagine che può simboleggiare questo percorso è quella che Asor Rosa ha scelto per concludere il suo libro *Storia europea della letteratura italiana*, e che riprende dalla conclusione dell'*Inferno* dantesco: "... e quindi uscimmo a riveder le stelle".

Infatti, nonostante il quadro desolante, il berlusconismo non ha la totale egemonia culturale; ci sono delle "zone di resistenza" molto forti, e tra queste c'è la scuola; funziona a macchie di leopardo, ma complessivamente è ancora un baluardo difficile da espugnare. Tra gli insegnanti persiste un livello di autonomia molto alto. La scuola è l'ultima frontiera, insieme con la magistratura, e non è casuale l'attacco parallelo alle due istituzioni.

Parlare del destino degli intellettuali significa parlare del destino dell'Occidente. Bisogna che ci sia una spinta generazionale che rimetta in discussione tutto. Le nuove forze non mancano fra i giovani, il problema è come farle emergere. Ma gli piace concludere citando l'ultimo capitolo del

*Principe*, là dove il Machiavelli invita gli Italiani a prendere le armi e cacciare gli invasori ("a ognuno puzza questo barbaro dominio"). Quando il barbaro dominio **puzzerà** davvero alle giovani generazioni di oggi, potrà cominciare un nuovo corso della storia italiana, anche di quella intellettuale.